



Gian Antonio Stella

Distinzioni di genere...

C apisco che i tempi richiedano novità e cambiamenti ma a volte rimango perplesso di fronte a certe mode che vanno diffondendosi. Per esempio quella di dare enfasi, anche nel linguaggio e nella letteratura, al “genere”. Alle scuole elementari (così erano chiamate allora, quando io le frequentavo, le attuali “primarie”) ci hanno insegnato che il sostantivo o l’aggettivo inerente una carica, un ruolo, indicava chi lo ricopriva e non se questi era maschio o femmina: così, il presidente era colui o colei che presiedeva, il deputato colui o colei che era incaricato/a di rappresentare, il giudice chi doveva giudicare ecc. Vi erano già, ovviamente, distinzioni, come il dottore e la dottoressa, il maestro e la maestra, ma erano dizioni “storiche”, che venivano spontanee, senza forzature (a noi piaceva molto mettere al femminile l’architetto, ma non ci era permesso in pubblico!). Oggi, l’ossessiva, ricorrente e ostinata diversificazione mi sembra che a volte possa sconfinare nel ridicolo. Mi viene sempre in mente il famoso discorso del grande Totò: “Signore e signori, dottoresse e dottori, idrauliche e idraulici, oboiste e oboisti...” A volte, volenti o nolenti, si può finire perfino in macchietta, col risultato di sottrarre gran parte di serietà anche ad obiettivi del tutto seri. Ricordate anche voi Vittorio De Sica che inizia il suo discorso con “Signor Sindaco, signora giunta”? Ho letto sul “Corriere della Sera”, a firma Gian Antonio Stella, che nel suo intervento alla ripresa delle lezioni dopo le vacanze invernali, la ministra dell’istruzione ha esordito dicendo “Care ragazze e cari ragazzi, bentornate e bentornati”, con un ricercato distinguo che mi ha provocato un immediato sorriso ed una successiva riflessione di rigetto. Leggo anche che, nei testi definitivi dei decreti delegati, 29 volte

bambino è divenuto “bambine e bambini”, 49 volte sono citati “alunne e alunni”, 46 volte “studentesse e studenti”. Sono distinzioni di genere, femminile (sempre prima, mi raccomando) e maschile che mi sembrano forzati, inseriti quasi a voler piantare un cuneo divisorio e marcato fra due termini, attribuendo loro dignità distinta e una nuova gerarchia. E se poi, fra qualche tempo, venisse alla ribalta, come già riportato in alcuni studi, che i generi non sono solo due ma... ben ventitré come la metteremo?

Grande sarebbe (e forse sarà) la confusione sotto un cielo non più diviso in due (la prima parte e “l’altra metà”) ma in 23, quanti sono i generi della specie umana censiti, per esempio, dall’*Australian Human Rights Commission*, sostitutivi della tradizionale distinzione tra uomini e donne basata sul sesso (retrograda e materialistica concezione genetico-biologica-fisico-anatomica, hanno detto questi soloni. Una frase come quella detta dalla ministra, tutto sommato ancora semplice e concisa, richiederebbe domani un fiume di parole prima di riuscire a concludersi in maniera comprensibile?). Ma non era meglio quando un famoso parroco dal pulpito disse “Cari parrocchiani ed intendo con questo termine abbracciare anche le donne”?

Se tutto questo impegno fosse giustificato con l’obiettivo di conferire pari dignità, sostengo che prima della questione lessicale si sarebbe dovuto porre mano a cose ben più serie, come la parità dei diritti sul lavoro, la parità stipendiale, la collocazione al suo giusto posto di considerazione, retribuzione e rispetto del lavoro domestico, del compito educativo e basilare delle madri di famiglia, l’obbligo degli asili nido gratuiti in ogni luogo di lavoro delle madri lavoratrici, l’istruzione obbligatoria e gratuita per tutti i bambini, la pena giusta, tempestiva e certa per le violenze e le molestie e così via. Se scrivere “studentesse e studenti” è fatto quale forma di rispetto, non lo sarebbe di migliore livello se prima assicurassimo agli studenti, di ogni genere, la certezza dell’insegnante fin dal primo giorno di scuola, la disponibilità di libri a basso prezzo, scuole idrogeologicamente sicure, a prova di sisma, igienicamente curate, garantite anti bullismo e anti spaccio di droghe, dove il merito sia davvero riconosciuto e la gerarchia rispettata?

Semplicità più chiarezza uguale serietà: non a caso noi Marinai non abbiamo mai cambiato le parole della nostra Preghiera del Marinaio. Antonio Fogazzaro, l’autore, scrisse: “Noi, uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d’Italia” e tutti quelli dotati del ben dell’intelletto capiscono che parlava di uomini e donne, senza alcun bisogno di dettagliarne il genere.

